

La stampa nella Germania di Bonn

UN IMPERO PER I NAZISTI

Il « caso Grass » ha rivelato lo spaventoso potere concentrato nella catena editoriale Springer - Otto milioni di copie quotidiane al servizio del « nuovo misticismo nazionale tedesco »

Il « caso Zweig », come tale, è ormai chiuso. Ma dal « caso Zweig », è nato un « caso Grass », e dal « caso Grass » è sorto un « caso » di grande portata editoriale — un « caso Springer » che, c'è da scommettere, non si chiuderà tanto presto. I fatti, in sostanza, sono questi. Parlando alla TV della Germania dell'Ovest, in una trasmissione che ha per titolo *Parlami di me* è conosciuta per lo spirito anticongressualista che sovente la caratterizza, lo scrittore Günter Grass ha preso di petto la stampa di Springer — il re dei quotidiani e dei settimanali tedeschi occidentali — e l'ha accusata, facendo riferimento alla lettera falsa attribuita ad Arnold Zweig, di impiegare « metodi chiaramente fascisti » e di essere « uno Stato anticonstituzionale all'interno dello Stato ».

A questo attacco numerosi redattori della *Welt*, del *Bild* e del *Bild am Sonntag* hanno risposto presentando alla magistratura una denuncia per diffamazione, e scatenando contro lo scrittore una campagna violentissima, della cui volgarità possono essere un saggio sufficiente queste frasi comparse su *Die Welt* il 27 settembre, a firma di W. Hertz-Eichenrode: « Il politico dellittante Grass parla il cinese propagandistico di Ulbricht in un modo che ricorda fatalmente Pollio di un'epoca passata. Chi cade nell'atteggiamento di un antisemita, è un fascista. La prima o poi deve rompersi politicamente la testa ».

Ma chi corre il rischio di rompersi la testa, stavolta, è proprio Herr Springer, questa riedizione in chiave di anni sessanta di quella *Welt* tragica che fu, per la Repubblica di Weimar, quell'altro magnate della stampa che rispondeva al nome di Alfred Hugenberg.

Già oggi Axel Springer controlla più di un terzo di tutta la stampa tedesca occidentale, ma non ha ancora raggiunto il tutto. Il processo di concentrazione in atto aumenta di mese in mese questa percentuale, con un trend che lascia prevedere, a scadenza anche breve, la rovina e la fine di buona parte della stampa tuttora indipendente. La prospettiva è tragica, ma non c'è bisogno di attendere il domani per rendersi conto di quanto pesi già oggi, su tutta la situazione bundesrepubblicana, il monopolio assicuratosi da Springer in funzione di una politica che Sebastian Haffner, sul *Stern*, caratterizza come « una politica di odio contro l'Unione Sovietica e contro la RDT », « un odio a lungo ravvelato tutta l'atmosfera europea ».

L'esempio più clamoroso è il *Bild*, questo giornale venduto ogni mattina in più di quattro milioni di esemplari, letto da almeno dieci milioni di persone, e che dal suo primo numero, il 24 giugno 1952, si è caratterizzato, per dirla con Erich Kuby, come « il giornale tipico di un popolo che il ceto dominante tiene sistematicamente in uno stato di immaturità politica ». « Non bisogna sottovalutare — ammoniva Kuby già dieci anni fa — gli effetti di questo massaggio psichico quotidiano. I lettori che si cibano regolarmente dei giornali di Springer saranno di nuovo, entro pochi anni, nello stato di totale irrazionalità in cui si trovavano i tedeschi quando credevano al postulo hitleriano: vinceremo questa guerra perché dobbiamo vincerci! ».

Ma non esiste soltanto il *Bild*. Tutti gli otto milioni e mezzo di copie di quotidiani che escono giornalmente dalle tipografie di Springer si muovono lungo la stessa linea, pur se c'è una differenza di tono e di linguaggio a seconda del pubblico al quale si dirigono. Un lettore della *Welt*, evidentemente, ha altre pretese di un lettore del *Bild*, ma è sulla *Welt*, in fin dei conti, e non sul *Bild*, che si può leggere, nei ritratti di Günter Grass, frasi di quel genere Ora, per di più, Springer cerca di mettere le mani anche sulla televisione. Forse, però, sta esagerando. La Germania dell'Ovest comincia a preoccuparsi che il « caso Springer » non sia un atto che condanna la decisione del ritiro delle forze francesi dalla NATO, e di par tenza delle truppe americane dal nostro suolo » affermava. « La mozione di censura che prende di mira il solo aspetto positivo della politica polizista, e che avrà il sostegno

gani di stampa. Anche coloro che non credono a questa possibilità, come l'editore dello *Spiegel* Rudolf Augstein, riconoscono però che qualcosa si dovrà pur fare, perché qui è in gioco non soltanto la libertà di stampa ma è in gioco la possibilità stessa, per i tedeschi dell'Ovest, di avere una testa e un cervello, e di resistere alla spinta nazionalistica e neonazista che comincia a farsi avanti con i ripetuti successi della NPD, la quale altro non fa, in fin dei conti, che raccogliere i frutti della « mentalità » seminata a piene mani, in tutti questi anni, dalla stampa di Springer. Un rapporto di causa ed effetto, secondo l'espressione impiegata dall'associazione degli studenti socialdemocratici, esiste anche « tra il piovone delle linotypes di Springer e il piovone nella testa di Benno Ohnesorg ». L'universitario ucciso dalla polizia a Berlino ovest durante una dimostrazione contro la visita dello Scia di Persia, poiché la stampa del grande editore di Amburgo non si limita a lavorare per la guerra fredda ma lavora, contemporaneamente, per provocare una decisa svolta a destra, in tutta la situazione interna. La bandiera di Springer, scriveva Kuby anni fa, è « un nuovo misticismo nazionale tedesco ». Si sa dove hanno sempre condotto, in passato, questi misticismi nazionali, e a quali conseguenze ha portato, ai tempi di Weimar, l'impero editoriale di Hugenberg.

Che qualcuno cominci, finalmente, a sentirsi i brividi per la schiena, di fronte all'estendersi dell'impero di Springer, è perciò un buon segno, pur se non si possono chiudere gli occhi sulla sproporzione numerica che esiste tra questi otto milioni e mezzo di copie quotidiane e la pattuglia di quanti chiedono: *Enteignet Springer!* Una macchina si è comunemente messa in movimento. Ci è voluto, per questo, che una goccia facesse traboccare il vaso. Questa goccia è stata rappresentata dal « caso Zweig », e dalla falsa lettera uscita dai sotfondi del mondo segreto di Berlino ovest. E certo non si immaginavano, questi ninotini di Goebbels, che con il loro falso avrebbero consentito al vecchio scrittore nazionista di Berlino est di rendere un altro servizio alla democrazia tedesca, e un servizio di non poco conto se sul banco degli accusati si trova, adesso, Herr Alex Springer.

Sergio Segre

LA CONDIZIONE OPERAIA NELLE FABBRICHE DELLA « TERRA PROMESSA » TORINESE

Uccide anche l'amore il lavoro alla catena

« Arrivo a mettere in macchina anche 800 pezzi all'ora: e mi capita di rifare gli stessi movimenti anche per strada e a casa » — Lo spaventoso aumento delle malattie — 313 infortuni su 361 dipendenti all'Assa di Susa — I dati dell'INAIL — Oltre 66 mila infortuni in un anno: 104 mortali

LE STUDENTESSE FRANCESI CONTRO IL MINISTRO PEYREFITTE

HA VINTO LA MINIGONNA



Dalla nostra redazione

TORINO, ottobre.

La metropoli dei grandi « capillari d'industria », la città più evoluta, la « terra promessa » all'illusione di migliaia e migliaia di fratelli del Mezzogiorno, le mutue aziendali, l'assistenza ad alto livello... poi, improvvisa, terrificante, la doccia gelida di un'altra realtà nella forma arida e spietata della cronaca cittadina. Cronaca recentissima: tre strarrotti uccisi da una frana su un cantiere edile di corso Agnelli; tre morti e diversi feriti nello scoppio di un tra sfornatore alla centrale ENEL della Pellerina; un ragazzo di 23 anni col cranio spappolato dallo spezzone d'una mola alla FIAT Lingotto; alla FIAT Ferrerie un operaio orribilmente schiacciato tra due treni della linea interna che alimenta i forni di fusione; muore, ancora, un uomo-talpa in un cunicolo di fognatura al barriera di Milano, e la salma sarà ritrovata dopo due giorni.

La gente legge e rabbrivisce di pena e d'orrore, scopre che il lavoro può chiamarsi morte anche e soprattutto nella grande città industriale, fra i grattacieli, nei cantieri, nelle moderne officine, lungo le linee di montaggio che avrebbero dovuto alleviare la fatica e il rischio dell'uomo. La città ufficiale, quella dei grandi periodici dei quotidiani d'informazione, si giustifica e chiama in causa la fatalità, il destino, l'imponderabile. Fatalità? È la cronaca stessa che si incarica di smentire questa tesi di comodo. L'impresario di corso Agnelli è stato infortunato perché nello scavo non si erano applicate certe norme di sicurezza. Fatalità? L'operaio schiacciato alla FIAT Ferrerie veniva addetto alla manovra dei treni solo saltuariamente. La sua esperienza era ridottissima; e, proprio di recente, la direzione aveva ridisegnato la linea dei treni per incrementare al massimo i tempi di colata dei forni. E così, come si fa a scaricare sul fato il tremendo bilancio di sette in-

fortuni mortali, in meno di quattro mesi, nelle centrali e lungo le linee ENEL del compartimento piemontese?

« Arrivo a mettere in macchina anche 800 pezzi all'ora. La media è sui 6 mila al giorno. Ho a disposizione pochi secondi per ogni pezzo, movimenti tutti esatti, rapidi, ripetuti senza sosta, come se fossi anch'io una macchina. Alla fine del turno avverto uno strano ronzio nella testa. Mi è capitato di fare gli stessi movimenti anche a casa, sul tram o addirittura mentre attraverso la strada uscendo dall'ufficio ».

Sono le parole di un giovane metalmeccanico della FIAT Mirafiori, reparto piccole presse, intervistato dai cronisti che conducono l'inchiesta sulla condizione operaia per la pagina torinese dell'Unità. Basti ascoltare le « fatalità » che comincia ad assumere contorni meno metafisici, diventa così stanza verificabile che ha nomi precisi: ritmi frenetici, la gli dei tempi, in una parola superstrutturato. Non la tecnica al servizio dell'uomo, ma l'uomo costretto ad adeguarsi alla macchina.

A metà giugno, un operaio di 32 anni, padre di due bimbi, ha perso le gambe in un reparto di laminazione della FIAT Ferrerie di Corso Marzara. Era addetto all'introduzione dei lingotti nel forno di riscaldamento; è salito sul nastro a rulli che trasporta il ferro per realizzare un lingotto, il nastro si è rimesso improvvisamente in moto e l'operaio è rimasto intrappolato tra la cascata di lingotti. L'inchiesta amministrativa ha stabilito che l'infortunato in dossava grembiulone, quanti e gli altri mezzi di protezione individuale; era salito di sua spontanea volontà sulla linguottiera, mentre le norme anti-infortunistiche non lo consentivano. Insomma, una larvata accusa di imprudenza. Si è trascurato, invece, che l'operaio sostituisce un compagno assente, che prima di quel giorno aveva lavorato alla linguottiera solo in due tre occasioni, e — soprattutto — che fino a due anni fa ai lati dell'imbucatura del forno si tro-

varano non uno, ma due addetti: poi viene la ristrutturazione interna degli organici, la direzione decreta che si potrà tagliare l'organico dei forni di una unità, impone la sua scelta. Ora, un uomo di 32 anni è diventato un grande invalido.

Eppure come questo fortunato la chiave per interpretare nel modo più corretto dati statistici la cui stessa dimensione è sufficiente a mandare a gambe levate la tesi dell'imponderabile? Durante il 1966, nelle industrie e nei cantieri torinesi si sono verificati 66.513 infortuni, di cui 104 mortali. Al primo posto la edilizia, dove si registra con più frequenza la violazione delle norme di prevenzione, dove si ricorre senza scrupoli all'impiego di manodopera occasionale anche per le mansioni più pericolose, dove la specializzazione avviene a toccare persino la qualità dei materiali che dovrebbero garantire la sicurezza dei lavoratori. Poi il settore metalmeccanico, con una particolare incidenza per la siderurgia. Ecco le « tabelle » dell'Assa di Susa: su 361 dipendenti, 313 casi di infortunio per un totale di 1928 giornate di assenza in un anno.

« Io lavoro alla FIAT Mirafiori, alla « pomiciatura », con una vibatrice; lasciamo e seppiamo le carrozzerie prima che siano avviate alla verniciatura. Per rifinire un quarto di carrozzeria, il tempo disponibile varia da tre a cinque minuti. Poco tempo e molta fatica perché le vibrazioni si trasmettono a tutto il corpo. Per di più lavoriamo usando una grande quantità d'acqua, e dopo un paio d'ore si è fradici. Conseguenze sull'organismo? Per forza. Dolori reumatici, artrite, bronchiti a ripetizione. Non c'è neanche il tempo di cambiarsi la tuta ».

Sono le dichiarazioni rese all'Unità da un operaio di 34 anni, da sei dipendenti FIAT. Due suoi compagni di reparto hanno perso in sei mesi rispettivamente otto e quattro dita di una mano; un quarto ha dichiarato che « anche far l'amore con la moglie » gli costa, da qualche tempo, una « fatica enorme ».

Alla Olivetti di Scarmagno — dove i tempi delle diverse lavorazioni vengono continuamente « ritoccati » sulla base di quelli stabiliti dagli « allenatori » — gli smentimenti sono all'ordine del giorno. Un operaio ha detto: « Nel mio reparto abbiamo tutti qualche malattia, chi l'ulcera, chi la ipertensione, chi l'esaurimento... ».

Queste testimonianze ci rivelano un altro prezzo non meno atroce di quello degli infortuni — pagato alla « rigamanziana » produttiva degli ultimi anni: con la « saturazione » e l'eliminazione di « tempi morti », le modernissime linee di montaggio e la raffinata tecnologia delle officine « spingono oggi, giorno per giorno e più di ieri, anche la salute, l'integrità fisica dei lavoratori. Si tratta di un fenomeno macroscopico, impressionante, già valutabile attraverso qualche cifra: all'Acciaieria Elettrica FIAT, Bronchi e malattie polmonari, reumatismi e strappi muscolari sono arrivati a provocare fino a 14 assenti al giorno su un organico di 53 unità; alla Olivetti di Scarmagno l'assenteismo medio, prodotto da logorio fisico, tocca il 10,12 per cento dell'intera manodopera; secondo l'INAIL, i decessi per silicosi ed asbestosi sono passati da 79 nel '61 a 94 nel 1963, a 109 nel '65; alla Farmatella di Settimo i lavoratori manipolano 100 sostanze tossiche e nocive che possono provocare 40 diverse malattie professionali; in alcuni reparti mancano gli aspiratori, in quasi tutti l'acqua potabile, e le « attrezzature » a disposizione del medico di fabbrica sono costituite da uno stetoscopio, un rixuratore di pressione e una bilancia.

Orari, ritmi, tempi, orari, condizioni igienico-ambientali, prevenzione anti-infortunistica: ecco, accanto a quello dei salari, i problemi di fondo della condizione operaia nelle fabbriche sfilzerate dai lavoratori torinesi in centinaia di « non-primi » con eredità dell'Unità. Gli scioperi all'Olivetti di Scarmagno contro l'ambiente malsano, lo sciopero e la vertenza sugli orari aperta alla FIAT sono le prime tappe di un'azione unitaria che dovrà necessariamente investire ogni aspetto di questa complessa tematica.

Maria A. Maccocchi

Pier Giorgio Betti

PERCHE' E COME LA FRANCIA HA ABBANDONATO L'INTEGRAZIONE ATLANTICA

La battaglia in Parlamento per l'uscita dalla NATO

Cinque giorni di confronto drammatico — Pompidou: « Il meccanismo è tale che possiamo essere coinvolti in una guerra ignorandone le ragioni »

Dal nostro corrispondente

PARIGI, ottobre

Il 18 aprile 1966, l'antico emiciclo dell'Assemblea nazionale fu teatro della più straordinaria battaglia parlamentare vista in Occidente, allorché il governo aprì il dibattito per ottenere il voto favorevole del Parlamento sull'uscita della Francia dall'organizzazione militare integrata. I vecchi devoti dell'atlantismo, guidati dall'ex presidente del Consiglio René Pleven, e gli antagonisti si affrontarono durante cinque giorni in un confronto drammatico. Lo stesso schieramento di sinistra si divise da un lato i comunisti favorevoli all'abbandono della NATO, dall'altro la socialdemocrazia che aveva imposto una mozione di censura sullo operato del governo, formando un blocco con i socialisti di Le Canuet, e i moderati di Pleven. La mozione di censura contraria all'abbandono della NATO non raccolse che 137 voti su 482. Il PCF, spiegando le ragioni per cui « il gruppo comunista rifiutava di votare un atto che condannava la decisione del ritiro delle forze francesi dalla NATO, e di par tenza delle truppe americane dal nostro suolo » affermava: « La mozione di censura che prende di mira il solo aspetto positivo della politica polizista, e che avrà il sostegno

senza riserva dei reazionari incalliti e degli ultras americani come Lecanuet, non potrebbe mai avere al tempo stesso il nostro sostegno ». Il discorso del primo ministro Pompidou davanti al Parlamento, così come la sua replica ai proatlantici, si basava su questi capi d'accusa che furono ampiamente documentati: strategicamente, la NATO è superata e serve soltanto a fare dell'Europa un bersaglio in un'eventuale terza guerra mondiale; il meccanismo NATO è tale che l'Europa può essere trascinata a occhi chiusi e ignorandone le ragioni in una guerra; il Parlamento non era mai stato consultato sugli accordi che il governo denunciava e quindi non li aveva mai approvati; le stesse clausole segrete inercer tali accordi erano state delibere e ratificate e ripetutamente violate dagli americani che hanno agito come in una terra di conquista; il ruolo delle truppe francesi nella NATO è di servile e pressoché grottesca subordinazione agli americani; « In una guerra nucleare condotta attraverso missili — che è la ipotesi più plausibile — non ci è la Francia alcun sistema valido: l'alarne sarà data dalle bombe, se esse terranno ad esplodere sul nostro suolo. Se dovesse esserci una terza guerra in Europa, essa sarebbe nucleare,

e l'Europa sarebbe distrutta ». Questa affermazione di Pompidou davanti all'Assemblea si basava sui mutamenti intervenuti tra il '50 e il '60 nella situazione strategica mondiale. Il discorso del primo ministro non faceva che creare dei rischi supplementari per la Francia — fu compiuta con la analisi retrospettiva di ciò che si era verificato all'atto della esplosione della crisi cubana. In quel momento, denunciò Pompidou, ancora prima che noi avessimo assicurato Kennedy del nostro appoggio, al lorché le forze della NATO erano tenute a sapersi fuori del conflitto e nessun dispostiro di allarme era stato messo in funzione, ebbero le forze americane in Europa era non state poste nel « più alto grado di allarme ». In caso di conflitto per il loro baramento atomico e all'in casione ». Ogni ipotesica su NATO unilaterale andava abbandonata. Il governo di Parigi affermava che gli Stati Uniti non si erano impegnati in Europa per far credere agli europei ma nel proprio interesse, e che l'alleanza militare non poteva essere intesa a senso unico, giocare ad esclusivo profitto dell'America, che si serviva dei paesi europei solo come basi per i propri armamenti. Gli stessi accordi segreti — e nel caso specificò quello inerente l'articolo V dell'accordo B che prevedeva con le operazioni effettuate in partenza dagli aerodromi americani di Francia non avrebbero potuto essere intraprese che dopo l'accordo fra i due governi — erano state sistematicamente e determinatamente violate dall'America.

francese giunse dopo la terribile lezione venuta dalla crisi cubana, fu questa: « Nel caso di conflitto tra USA e URSS, solo la esistenza del Quartier generale americano in Europa, con la sua rete di comunicazioni, senza parlare delle basi aeree e dei depositi di materiale, costituisce un pericolo evidente e grave ». « Noi rifiutiamo — disse apertamente Pompidou riferendosi ad una frase di De Gaulle — una strategia che rischia di colare la Francia al baramento atomico e all'in casione ». Ogni ipotesica su NATO unilaterale andava abbandonata. Il governo di Parigi affermava che gli Stati Uniti non si erano impegnati in Europa per far credere agli europei ma nel proprio interesse, e che l'alleanza militare non poteva essere intesa a senso unico, giocare ad esclusivo profitto dell'America, che si serviva dei paesi europei solo come basi per i propri armamenti. Gli stessi accordi segreti — e nel caso specificò quello inerente l'articolo V dell'accordo B che prevedeva con le operazioni effettuate in partenza dagli aerodromi americani di Francia non avrebbero potuto essere intraprese che dopo l'accordo fra i due governi — erano state sistematicamente e determinatamente violate dall'America.

Ecco qualche esempio vistoso. Nel 1961, il governo francese si accorse che gli americani si erano serviti della base di Chateauroux per avviare le truppe dell'ONU nel Congo, e che gli Stati Uniti utilizzavano il territorio francese per una politica contraria a quella di Parigi, delineata nell'Assemblea dell'ONU al lorché la Francia si oppose pubblicamente all'invio dei caschi blu nel Congo. Parigi protestò per l'affronto subito ma la sua nota fu presa in eccessiva considerazione e nel novembre 1964 gli USA utilizzarono la loro base aerea di Evreux per il trasporto dei paracadutisti belgi a Stanleyville. A parte gli « incidenti » di truppe decinate di aerei spariati sorvolano il territorio francese, e gli incidenti — non sempre resi pubblici — erano stati estremamente numerosi.

Valga per tutti lo scandalo dell'aereo spia sugli impianti atomici di Pierrelatte. Il 17 luglio 1965 un aereo da ricognizione americano RF 101 operò quattro sorvoli a 500 metri di altezza sulla fabbrica di so parazione degli isotopi situata nella zona proibita di Pierrelatte, scattando 175 fotografie, malgrado che un apparecchio francese Vautour si fosse levato in volo per intimargli il atterraggio. Le fotografie, in seguito, furono sequestrate ai piloti americani dagli ufficiali

francesi. Secondo il *New York Times*, l'RF 101 era il primo aereo spia scoperto in Francia, ma sicuramente ve ne erano stati prima molti altri, mai intercettati. L'incidente, De Gaulle affermò, « Oltre ad esso bisognerebbe contare tutto quello che non si sa o che si apprende per caso ». A proposito della violazione dello spazio aereo francese, Parigi denunciò che vi erano 100 mila voli clandestini, ogni anno il ministro degli es comunisti, Sanguinetti, in un discorso tenuto davanti alla scuola di guerra, nell'aprile 1966 disse: « Per queste parole le violazioni subite ». « Vi sono ogni anno più di 100 mila voli non identificati. L'incendio del nostro spazio aereo è orribioso e noi non sapremo nemmeno che cosa succede. Le stesse basi NATO appartengono in effetti agli americani, e godono di una extraterritorialità tale. Sono delle enclaves di terra americana in Francia ».

Di fronte agli incidenti denunciati da Parigi gli americani non sono sempre stati clementemente un atteggiamento di totale cinismo o contestandoli a rifiutando l'intervento della giustizia francese, affermando pretestuosamente che essi si erano verificati in periodo di servizio comandato.